

Giuseppe Crivella

## Canetti e Kafka

### Una lettura incrociata a partire da *Massa e potere*

#### ABSTRACT

This text attempts to develop a comparison between the narrative universe of Kafka and the theses presented by Canetti in the essay *Masse und Macht* (1960). The purpose of this comparison is to highlight the elements of continuity between the two authors. This crossed reading aims to show how the relationship between mass and power - highlighted by Canetti - can become a hermeneutical tool for analyzing Kafka's narrative.

Keywords: Elias Canetti, Franz Kafka, Crowd and Power, The other Trial, literary criticism.

*Di che cosa ti vergogni tanto, quando leggi Kafka?*

*Ti vergogni della tua forza.*

Elias Canetti

#### 1. Considerazioni preliminari

I riferimenti diretti all'opera di Kafka nei molteplici scritti di Canetti sono quantificabili in poco più di una quindicina di rimandi di estensione alquanto variabile. Fatta eccezione per il testo del '69, *L'altro processo*, la figura del narratore praghese ad un primo esame sembra occupare un posto piuttosto periferico nel pensiero dell'autore di *Auto da fê*.

Eppure se si procede ad uno scandaglio più dettagliato, è possibile scoprire tra i testi e le tesi dei due autori una sottile e segreta complicità, una sorta di convergenza riposta ma tenace che fa convergere le posizioni di Kafka e di Canetti secondo una precisa e sotterranea linea di saldatura.

Ma prima di esplicitare quale sia questa linea appena evocata, è bene passare rapidamente in rassegna i rimandi al praghese reperibili presso Canetti<sup>1</sup>. Ne *La provincia dell'uomo*, ad esempio, Kafka è una sorta di invisibile invitato di pietra (Canetti, 1986, p. 136, pp. 321-322, p. 337, p. 348), scomodato in tutto una manciata di volte per essere messo in contatto/contrasto con autori come Musil (p. 337) o Tolstoj (p.

---

<sup>1</sup> Per motivi di spazio limitiamo la nostra attenzione alle raccolte degli anni in cui Canetti si dedicava alla stesura del testo su cui verterà la nostra riflessione: *La provincia dell'uomo*. Va comunque detto che anche volendo estendere la nostra attenzione alle raccolte di appunti più tarde – come, ad esempio, *La tortura delle mosche* o *Un regno di matite* – il narratore praghese resta in ogni caso una presenza alquanto felpata.

348)<sup>2</sup>. In *Potere e sopravvivenza* invece l'autore de *La tana* è certamente più presente, occupa uno spazio più ampio, sebbene questo di fatto non riesca mai a ottenere la rilevanza del saggio del '69.

Tuttavia, proprio in uno dei saggi contenuti nell'ampia raccolta del 1972 Kafka d'improvviso assume una sorta di imprecisa e obliqua centralità: nello scritto intitolato *Dialogo con il terribile partner* (Canetti, 1974, p. 78) l'autore de *Il processo* viene evocato ripetutamente. Kafka diventa nel corso di questo ricco studio colui che più di tutti nel Novecento ha dato forma ad un genere letterario – quello dei Diari – che fa dello sdoppiamento di sé (Barilli, 1982, p. 57), o meglio, della incontrollabile moltiplicazione dei sé il proprio fluido fulcro (ib.).

*Poete e sopravvivenza* appare tre anni dopo *L'altro processo*. Nonostante le ovvie differenze intercorrenti tra i due scritti, essi di fatto risultano legati da una profonda analogia di articolazione. In entrambi gli scritti infatti la massa occupa un posto velatamente centrale. Essa è una nozione sfuggente e paradossale, appare sotto delle forme altamente cangianti e diversificate: a volte sembra proliferare delicatamente su se stessa e da se stessa, altre volte contiene qualcosa di furioso e minaccioso. Più o meno avvertibile sotto le sue numerose manifestazioni, essa risulta sotterraneamente operante in tutti gli aspetti della vita e dell'opera di Kafka passati in rassegna da Canetti.

Ed è proprio la massa, a nostro giudizio, il nucleo germinale a partire dal quale tentare di sviluppare una lettura incrociata tra i due autori. La segreta linea di saldatura a cui accennavamo prima è rappresentata proprio dal ruolo tutt'altro che secondario giocato da tale nozione trasversale.

Ciò che vogliamo quindi proporre in questo scritto è una sorta di ardita e sperimentale – seppur sempre suffragata in maniera puntuale da una nutrita bibliografia critica – *lectio difficilior* nel corso della quale tentare di rileggere alcuni passaggi salienti dell'opera di Kafka partendo dalle tesi esposte da Canetti nel suo saggio del 1960.

La nostra lettura incrociata non va intesa allora come una semplice rilettura di Kafka a partire da alcune posizioni di Canetti. Qui tentiamo di prospettare un'analisi sviluppata secondo un doppio versante di riflessione, così che se da un lato cerchiamo di capire se e quanto il praghese sia stato rilevante nella stesura di *Massa e potere*, dall'altro puntiamo a valutare in che misura le tesi di *Massa e potere* possano diventare delle prospettive critiche su Kafka.

I due fronti di riflessione si strutturano quindi specularmente, obbedendo ad un principio di precisa

---

<sup>2</sup> Vi sarebbe una lunga riflessione da fare sul modo in cui Canetti si serve degli altri narratori nei suoi quaderni di appunti. Pur essendo un lettore vorace e onnivoro, i riferimenti diretti agli autori si limitano spesso a qualche menzione fugace. I nomi appaiono in maniera quasi rapsodica per poi lasciare spazio alla riflessione *per voce sola* di Canetti. Kafka non fa eccezione. Va detto però che in almeno due passi Canetti riconosce *expressis verbis* l'assoluta unicità del praghese nella storia della letteratura (Canetti, 1986, p. 321 e Canetti 1974, pp. 78-79).

reversibilità: quanto più risultano evidenti i *loci* testuali che, desunti dal praghese, possono essere riletti tramite Canetti, tanto più si delinea la pregnanza ermeneutica che quest'ultimo ha saputo estrarre dalle figure dell'universo kafkiano, rendendole autonome rispetto al contesto d'origine e facendone così dei nuclei concettuali in grado di attraversare i domini di indagine più disparati.

Tale lettura incrociata non smette di ruotare intorno ai due autori descrivendo pertanto un'ellissi dai fuochi mobili, che ora si sovrappongono, ora si distanziano, pur rimanendo sempre in comunicazione, come riflettendosi reciprocamente in un'unica luce che li attraversa da angolature differenti, proiettando alternativamente l'ombra dell'uno sul profilo instabile dell'altro.

## 2. Spettrografie della massa

L'idea che la massa possa assurgere a terminale operativo privilegiato per addentrarsi nelle spire della scrittura kafkiana ci pare essere suggerito dallo stesso Canetti, il quale proprio nell'opera del 1969 intercetta almeno quattro momenti ben distinti in cui la massa fa la sua perturbante e inaspettata apparizione presso il praghese. Esplicitiamo qui rapidamente queste quattro forme:

1. Per quanto riguarda il primo tipo di massa, possiamo osservare che Kafka, agli occhi di Canetti, sperimenta il proprio corpo come una sorta di astratto spazio impersonale ove di volta in volta vi si manifestano organi, tessuti, arti resi avvertibili grazie alla intensificazione improvvisa di focolai di dolore.

La massa appare sotto due forme distinte ma interrelate: da una parte troviamo l'intermittente superficie anatomica da cui emergono nuclei organici diversi; dall'altra invece scorgiamo quel palpebrante paesaggio algescico, ove sciame di dolori migrano da una zona all'altra tracciando lancinanti latitudini di sofferenza (Canetti, 1980, pp. 38-39).

Ecco allora delinearsi “due masse doppiamente intrecciate” (Canetti, 1985, p. 84): la massa astratta del corpo, prossima ad una rarefazione – tale da risucchiare Kafka in una sorta di anticamera della morte (Canetti, 1980, p. 117) – e la massa invisibile (p. 50) dei dolori.

Abbiamo quindi due masse complementari e speculari, masse che si riflettono l'una nell'altra, fuse in un flebile palpitare di organi effimeri, la cui presenza coincide senza resto con l'acuirsi dei dolori che trafiggono il corpo del praghese. Le due masse combaciano e si saldano così in una perfetta compenetrazione, grazie alla quale quel corpo diventa avvertibile solo in forza di ciò che ne mette capillarmente a repentaglio la consistenza.

2. La seconda immagine di massa è rappresentata dai denti: Canetti è molto attratto da questo tema e vi ritorna per ben due volte, commentando due diversi *loci* testuali dell'epistolario (pp. 75-76 e p. 118.).

Recuperando, in relazione a questo secondo tipo di massa, le analisi consegnate da Canetti nello scritto del '60, potremmo dire che i denti qui rappresentano una variazione della massa aizzata (Canetti, 1985, p. 88-89): essi, affilati e taglienti, si parano dinanzi al praghese come un pericolosissimo plotone d'esecuzione che gli si fa sempre più dappresso, gli si stringe attorno fino al punto di stritolarlo, o meglio, dilaniarlo con il semplice contatto<sup>3</sup>. I denti gli si cristallizzano intorno, lo assediano e lo feriscono, tramutandosi in una sorta di concentrica muraglia ossea in grado di precludere a Kafka ogni via di fuga.

3. A questa seconda forma è legata la terza nozione intercettata da Canetti. Qui la massa non va più colta nell'accezione di insieme composito, di moltitudine più o meno eterogenea e compatta di elementi. Essa va intesa come quantità di materia omogenea contenuta in un corpo.

Per Kafka questa transizione semantica è cruciale: se lo sciame di dolori e la compagine dei denti visti finora sono delle molteplicità massificate ad alto tasso di aggressività diretta contro il suo corpo, ora questo stesso corpo può sottrarsi ai loro agguati riducendo la propria massa alle proporzioni di una creatura quasi microscopica, inavvertibile e sfuggente (Canetti, 1980, pp. 50-53; Blanchot, 1955, p. 83)<sup>4</sup>. Il medesimo risultato è ottenuto inoltre con una variazione di questa logica di auto-soppressione: Kafka, suggerisce Canetti (p. 38), persegue la magrezza come un metodo per assottigliarsi fino a trasformare il proprio corpo in una sorta di spettrale massa-zero.

Con questa terza forma transitiamo verso l'ambito della *muta* (Canetti, 1985, pp. 111-150). E, in particolare, l'auto-soppressione qui prospettata potrebbe afferire ad un tipo specifico di muta, ovvero quella *interna* (p. 138), finalizzata alla deliberata perdita del corpo<sup>5</sup>. I tratti salienti di tale configurazione si trovano tutti presso Kafka, con una leggera variazione: in questo caso è il corpo stesso del praghese, prima vissuto come mera massa disordinata di organi, a concentrarsi in un unico punto, riducendosi ad esso, scomparendo definitivamente in esso, coincidendo con quel nucleo di invisibilità e isolamento che per l'autore de *Il processo* sembra essere l'unica forma possibile di esistenza (p. 505).

4. L'ultima tipologia mette in contrasto le masse liquide dei flussi emorragici che attraversano il corpo del praghese a partire dal 1916, con la solidità della "massa fisica" del suo medico curante (Canetti, 1980, p. 152). L'opposizione anche qui è netta e anche in questo caso siamo dinanzi a due masse che si fronteggiano: da una parte abbiamo una *massa aperta* (Canetti, 1985 p. 19), la quale scorre via dal corpo dello scrittore, una massa fatta di liquidi che erompono fuori dalla bocca di Kafka privandolo gradualmente delle forze (Canetti, 1980, p. 153 e Blanchot, 1955, p. 90), mentre davanti ad esso si erge come un colosso il medico in tutta la sua consistenza corporea, massiccia, impenetrabile e imponente,

<sup>3</sup> Il perturbante tema della minaccia legata ai denti torna anche in altri scritti di Kafka: Cfr, Kafka, 2010, p. 885.

<sup>4</sup> Al processo di auto-riduzione fisica fa da controcanto un processo simmetrico e inverso di espansione nella scrittura, cfr. Canetti, 1980, pp. 54-55.

<sup>5</sup> Canetti parla esplicitamente di uno *scorporarsi*.

una massa chiusa potremmo dire, una sorta di solido cristallo di massa (Canetti, 1985, pp. 88-89) rispetto al quale la figura di Kafka è come schiacciata, condannata alla dispersione lenta e inarrestabile.

La nozione di *massa aperta* rappresenta presso il praghese però una sorta di paradossale rovesciamento di ciò che tale espressione designa presso Canetti. Essa infatti in *Massa e potere* è caratterizzata da un continuo incremento delle proprie unità (pp. 24-25), da un accumulo illimitato finalizzato al momento dello scoppio (ib.) ostile verso compagini rivali. La massa aperta di matrice emorragica mira all'esatto contrario, ad uno svuotamento irreversibile, ad una sorta di ramificata e viscerale *kenosi* corporea che fa dell'incontenibile sperpero di deflussi ematici di cui è teatro Kafka il doppio negativo di ciò che Canetti denomina in un altro passaggio di *Massa e potere muta di accrescimento* (pp. 129-132).

Queste quattro varianti di massa sono strettamente interconnesse. L'idea, ad esempio, di un corpo-spazio travagliato da fulminanti scariche di dolore sembra anticipare la massa delle emottisi in cui si paleserà più tardi la tisi. Il corpo-spazio si liquefa in uno scorrere di energie che finiscono col dissolvere l'instabile mosaico organico a cui Kafka aveva cercato di dare un profilo definito.

Al frenetico ricamo di transiti algesici – che sembrano incidere il corpo dello scrittore praghese nello spessore delle sofferenze secondo una fisionomia frammentaria – Kafka può opporre solo lo sforzo esasperato di contrazione progressiva della propria massa corporea. Si tratta di un espediente che non solo permette di eludere le scariche di dolore, ma consente anche di sottrarsi all'aggressività rappresentata dai denti.

È quindi come se in Kafka si oscillasse sempre tra una massa multiforme e una massa puntiforme, fino all'eruzione della sintomatologia legata alla tisi. A questo punto il corpo tende alla propria ineluttabile dissipazione, prossimo a dissolversi negli innumerevoli rivoli di sangue che ogni notte scorrono in esso e da esso, trasformando Kafka in una sorta di trasparente creatura anfibia sospesa tra l'agonia e l'assenza.

### 3. Del Potere come massa paranoide

Ma che cosa succede se proviamo ad espandere questo quadro di riflessioni sulla produzione narrativa di Kafka? Chi ha letto *Josephine la cantante* o l'episodio del *Teatro di Oklahoma*, o ancora testi postumi come *Di notte* o *La tana* sa bene che la massa gioca in essi quasi sempre un ruolo cardinale (Barilli, 1982, p. 178).

In questa sezione cercheremo di proseguire la nostra lettura incrociata proiettando su alcuni testi di Kafka un reticolo concettuale desunto interamente da *Massa e potere*. Se quanto detto finora è corretto, potremmo allora osservare che molte delle figure kafkiane si profilano sempre con la fisionomia al tempo stesso tagliente e nebulosa di corpi alieni incassati in un organismo massificato e dominante, il quale finisce sempre o per liquidare quelle figure – in quanto formazioni parassitarie – o per assimilarle al suo interno,

fagocitandole come prede insignificanti.

Gli esempi che potremmo produrre in tal senso sono numerosi. Ci limiteremo a riportare un estratto da *Descrizione di una lotta* in cui il contrasto tra singolo e massa è ben chiaro, tanto più se si pensa che la moltitudine qui è rappresentata da elementi del paesaggio naturale:

volevo discendere velocemente ma, poiché il ramo tremava come la mia mano, caddi impietrito da quell'altezza. Urtai appena e non avvertii alcun dolore, ma mi sentii così debole e infelice che poggiai la faccia sul terreno a bosco, *dal momento che non riuscivo a sopportare la fatica di vedere intorno a me le cose della terra. Ero persuaso che ogni movimento e ogni pensiero fossero strappati con la forza, che ci si dovesse proteggere da essi.* La cosa più naturale era invece stare lì sull'erba, le braccia lungo il corpo e la faccia nascosta. *E mi dicevo di essere proprio contento di trovarmi già in quella posizione naturale, dato che altrimenti ci sarebbero volute molte crisi estenuanti, come passi o parole per giungervi* (Kafka, 1988, p. 188).

Il testo è senza dubbio emblematico perché, scritto secondo una radicale focalizzazione interna, permette di vedere l'opposizione tra un singolo e due tipologie di massa che sembrano minacciarlo: da una parte abbiamo una massa esterna, "le cose della terra", che nella loro sonnolenta inerzia celano in realtà un coefficiente di aggressività estremo, quella stessa aggressività che poi sperimenterà qualche decennio più tardi la spettrale *persona loquens* del racconto *La tana*. Ma dall'altra parte riscontriamo un secondo esemplare di massa, quella interna, secreta dal suo stesso corpo sotto forma di "passi o parole" che sembrano dilaniare il personaggio in una serie di azioni disparate e contraddittorie.

Le due masse si contendono il corpo della maschera parlante – ridotta ad una specie di fragilissima membrana di interscambio tra due poli di forze in contrasto – secondo tre coppie ordinate di matrici di aggressione: compressione e lacerazione, schiacciamento e frantumazione, assorbimento e scomposizione. La massa qui è un personaggio tanto inavvertibile quanto rilevante e la scelta di usare una focalizzazione interna serve proprio a rendere la minaccia che essa rappresenta tanto più concreta quanto più sfuggente.

Se ora caliamo l'ossatura di questo schema narrativo nei diagrammi analitici messi a punto da Canetti, vedremo che la strutturazione dei ruoli elaborata da Kafka risponde in maniera impeccabile ad una precisa redistribuzione di forme e forze aventi proprio nella massa il loro punto di coordinazione profonda e serrata:

- Il narratore potrebbe senza problemi rientrare nel fenotipo del *sopravvissuto* (Canetti, 1985, pp. 273-238 e pp. 565-571), riconoscibile da tre connotati:

a. vive in una sorta di isolamento metafisico irriducibile (p. 334).

b. non appartiene ad alcuno degli spazi – fisici o meno – in cui si situa (p. 332).

c. avverte lo spettro di colui che lo sopprimerà anche là dove non v'è che materia inanimata (p. 302).

- Sebbene rappresentata da elementi propri del mondo inorganico, la prima massa funziona nel racconto di Kafka come una massa muta e silenziosa (p. 137-138), una massa quindi intesa come cerchio (p. 33) che si restringe sempre più intorno al sopravvissuto fino ad inghiottirlo in una sorta di possente deglutizione minerale finalizzata ad assimilare in sé ciò che sembra esserle del tutto estraneo.

- La terza considerazione pertiene al dominio di riflessioni ascrivibili alla dimensione paranoide, ampiamente vagliata da Canetti nell'undicesima sezione di *Massa e potere*. La psiche della *persona loquens* diventa un epicentro inesauribile di masse immateriali che ne mettono a repentaglio la coesione (p. 434-444). La massa assale dall'interno il corpo del personaggio trasformandolo in una moltitudine convulsa di entità che cercano di distaccarsi le une dalle altre.

Se la prima moltitudine rientrava quindi nella tipologia della massa come cerchio, ora l'accerchiamento procede paradossalmente dall'interno, in una sorta di orribile rovesciamento che porta il sopravvissuto ad essere lui stesso il terreno ove lasciar allignare i componenti della moltitudine, quali corpi estranei che finiscono col corrodere l'organismo da cui sono sorti (p. 421-433).

Alla luce di quanto detto finora ci sembra possibile spostare le nostre analisi su due campioni testuali molto più impegnativi, ovvero *Il Castello* e *Il Processo*. Come vedremo tra poco, tutti gli elementi di continuità tematica messi in luce tra il praghese e Canetti si troveranno ad essere confermati.

Partiamo proprio dalle figure centrali dei due romanzi: Josef K. e l'agrimensore K. Soggetti ad un isolamento che non smette di logorarli, posti al centro di un pietrificato cosmo ove il Potere imperversa come una sottile penombra che intride di sé ogni cosa, persona o situazione, fino a diventare l'invisibile e inguaribile tabe da cui i due K. finiscono con l'essere divorati, tali figure centrali rappresentano una forma elettiva del sopravvissuto canettiano.

Essi sono imprigionati in quella che l'autore de *L'altro processo* chiamerebbe “una muta costellazione di potere” (p. 463) in seno a cui questi si muovono e si dibattono invischiandovisi sempre di più, fino a diventare indistinguibili da essa. Ogni gesto, ogni parola e ogni pensiero immediatamente viene assorbito nel cavernoso organismo del Potere (Kafka, 1971, p. 163)<sup>6</sup>, diventando così un ulteriore vincolo infrangibile che lega l'accusato (o lo straniero, nel caso dell'agrimensore) al proprio ferreo destino.

---

<sup>6</sup> Non a caso l'avvocato dice a Block: “sai che le diverse opinioni si accumulano intorno al processo fino a diventare impenetrabili”.

Pur senza alcun riferimento diretto a Kafka, Canetti ha inquadrato benissimo questa dimensione di sonnambolica stagnazione relativa al Potere, osservando come essa, presso certi popoli, tenda a configurarsi come una sorta di estinzione del tempo (Canetti, 1985, p. 482). Stesso stato di cose troviamo presso i romanzi del praghese: questi si protraggono perversamente in una palude acronica ove il termine delle vicende è perpetuamente rinviato. Il Potere qui ha inglobato in sé il tempo e ha tramutato la durata in un puntiforme spazio bianco su cui i personaggi scivolano senza costrutto. Anche il tempo quindi è quantificabile come una specie di assoluta massa-zero priva di inizio e di fine, a tal punto che gli episodi che ostacolano i due K. nella realizzazione dei loro scopi potrebbero benissimo essere infiniti (Benjamin, 1962, p. 278).

Il tempo non scorre, ma si frantuma in sequenze pulviscolari di eventi insignificanti, i quali trasformano la vicenda di Josef K. e dell'agrimensore in un'astratta farandola di incontri e conversazioni, scontri e solitudini che finiscono per mandare in stallo la durata apparente delle loro ossificate esistenze. Il Potere aspira il tempo nella propria cieca eternità catatonica, traducendolo nella grottesca parodia di un divenire che non conosce mutamenti, ma che semplicemente sembra protrarsi in un dedalo circolare di eventi tutti diversi, sebbene tutti equivalenti nella loro totale e anodina fatuità.

E la medesima fatuità è riscontrabile presso la massa di personaggi secondari in cui si imbattono i due K (p. 468), “anonima folla teologica di giudici, guardiani e cancellieri” (Agamben, 1985, p. 57). Se è vero, come già detto più volte, che i romanzi di Kafka possono essere letti come la rarefatta esegesi di una convulsa metafisica del Potere (Canetti, 1980, pp. 110-111), allora la galleria di manutengoli che Josef K. e l'agrimensore incontrano sul loro cammino può essere vista come “un'orribile massa di dèi decapitati” (Canetti, 1985, p. 494), precipitati informi di un dominio che in essi si centellina senza esaurirvisi mai, espressione di una contro-gerarchia angelica (Kafka, 1971, p. 99)<sup>7</sup> in forza della quale ogni figura nuova incontrata nel cammino di avvicinamento al Potere di fatto respinge il questuante verso una latitudine sempre più remota ed oscura (Kafka, 1997, p. 347)<sup>8</sup>.

Il tempo – ridotto alla forma cava del proprio atrofizzato scorrere – i personaggi – trasfigurati in una muta di creature assimilabili nude ipostasi di un Potere che devitalizza tutto ciò che accetta di diventarne umbratile emanazione – sono entrambi sintomi espliciti di quel dominio paranoico che Canetti illustra nelle sezioni finali dell'ultimo capitolo di *Massa e potere*.

I punti di tangenza tra gli universi narrativi di Kafka e le tesi dell'autore de *L'altro processo* a questo punto diventano numerosi. Presso il praghese, ad esempio, sia Josef K. che l'agrimensore sperimentano la

<sup>7</sup> “La graduatoria dei funzionari è infinita e imperscrutabile perfino agli iniziati”.

<sup>8</sup> Emblematico di ciò è il passo che chiude *Il Castello*, con K. che accede al seguito di Gerstäcker nella spoglia e solitaria casupola di quest'ultimo, ormai lontanissimo da ogni contatto col Castello.



presenza del Potere come se questo fosse una sorta di remotissimo e necrotico corpo celeste (Canetti, 1985, p. 529 e Blanchot, 1949, p. 15) che non smette di allontanarsi; ma quanto più esso è distante, tanto più si moltiplicano e si fanno più serrati i legami che chiudono nella sua asfissiante orbita i due personaggi.

Il Potere inoltre, come ben spiega ancora Canetti nella sezione sulla paranoia di Schreber (Canetti, 1985, pp. 528-561), è un corpo amorfo fatto solo di nervi lunghissimi e tentacolari, i quali si tendono tra le varie figure prese in esso tramandovi un soffocante reticolo che le attraversa dando loro movenze e parvenze marionettistiche, le cui voci affiorano dalle loro gole afone come per effetto di una possessione ecolalica tramite cui si esprime l'inudibile e incessante mormorio del Potere stesso (p. 547).

In seno a tale stato di cose Josef K. e l'agrimensore sembrano essere gli unici viventi (p. 536), gli unici che si ostinano a sopravvivere all'interno della massa di un dominio sempre prossimo alla propria ineluttabile e irreversibile cadaverizzazione. Il sopravvissuto abita in queste rarefatte latitudini come una sorta di tenue ma tenace minaccia. In egual modo e parallelamente a tutto ciò, nelle affilate regioni del Potere ove è scagliato senza riparo il sopravvissuto, tutto sembra costituire una minaccia per quest'ultimo.

La realtà dei romanzi kafkiani quindi è sempre soggetta a tale sdoppiamento paranoide<sup>9</sup>; a fronteggiarsi sono sempre due o più versioni contraddittorie e discordanti di uno stesso evento (Benjamin, 1962, p. 270 e Adorno 1972, p. 253), biforcuto secondo una sorta di falsa specularità nel punto mediano della quale si moltiplicano i passi falsi, proliferano le interpretazioni deliranti, diventano pressoché imponderabili le ipotesi legate agli effetti possibili della più semplice e apparentemente insignificante azione (Kafka, 1971, p. 103 e pp. 179-80 e Canetti, 1980, p. 121)<sup>10</sup>.

Ne *Il Castello* vi è un esempio formidabile di tale instabilità paranoide del dato reale. Si tratta della descrizione di Klamm da parte di Barnabas riportata a K. da Olga (Kafka, 1997, pp. 195-196). Il funzionario rappresenta una massa di identità embrionali reciprocamente equipollenti e interscambiabili (Adorno, 1972, p. 270). Egli è una sorta di mercuriale propaggine sub-umana (Rella, 1999, p. 157 e Blanchot, 1949, p. 25) di quel Potere occulto e irrefutabile che muta aspetto senza palesarsi mai. Nella sua molteplicità di volti e fisionomie Klamm risulta essere l'imitazione iperbolica (Canetti, 1985, p. 506) di quelle strutture di travestimento e invisibilità che abbiamo visto essere costitutive di ogni forma di dominio (Adorno, 1972, p. 259 e Canetti, 1980, p. 127).

Klamm è al tempo stesso unità sovraordinata a tutti coloro che a lui devono rendere conto e molteplicità disordinata di apparizioni improvvise (Benjamin, 1962, pp. 266-267). Egli è un'ulteriore manifestazione di quella massa intesa come muta di nemici pronta a scagliarsi contro il sopravvissuto, massa aperta e

<sup>9</sup> Evoca l'idea di una chiave paranoica per leggere Kafka anche Adorno (cfr. Adorno, 1972, p. 255).

<sup>10</sup> Il racconto postumo *La tana* è il punto più alto di resa narrativa di questa dimensione intensamente paranoide.

accerchiante, massa invisibile e intrusiva, massa onnipresente e inarginabile di sembianti mutevoli che sembrano spiare l'agrimensore K. da ogni punto del paesaggio (Calasso, 2005, p. 205)<sup>11</sup>.

Ne *Il processo* troviamo qualcosa di molto simile, concentrato in una osservazione folgorante: “gli alti funzionari si nascondono” (Kafka, 1971, p. 90 e Calasso 2005, p. 204 e 283). Antenati forse più rudimentali di Klamm – che si cela nella propria natura di uomo-massa – essi sono infatti dappertutto intorno a Josef K., ma del tutto irricognoscibili, quasi fisiologicamente incassati nelle pareti, nei muri, nei soffitti, nei pavimenti degli ambienti che l'accusato visita e attraversa (Benjamin, 1962, p. 277).

Ecco allora che lo spazio fisico de *Il processo* viene ritrascritto in un tortuoso polipaio topologico di ambienti tutti organicamente afferenti all'affilata sfera di dominio del Tribunale. Josef K. percorre in realtà un unico invertebrato labirinto di luoghi comunicanti (Benjamin, 1962, p. 267), così che ad essere metamorfico in questo romanzo non è solo una delle emanazioni del Potere, ma è tutto lo spazio che questo occupa perversamente e che anzi con questo si identifica senza resto (Calasso, 2005, p. 204). Vi è in relazione a ciò ne *Il processo* un passaggio quasi del tutto sconosciuto – perché espunto dall'autore – in cui Kafka illustra tale stato di cose:

K. fu molto contento di poter lasciare il duomo vero e proprio; quello spazio ampio, alto, dove gli occhi arrivavano soltanto a scorgere una brevissima cerchia, lo opprimeva; già più volte, comprendendone l'inutilità, aveva guardato verso l'alto e dal buio aveva visto volare, per così dire, le tenebre contro di lui da ogni parte (p. 217)<sup>12</sup>.

Massificato e impalpabile, il Potere si sigilla sul povero Josef K. simile ad un'enorme bocca di tenebra pronta ad inghiottirlo come un insignificante grumo di cibo, destinato quindi così ad essere riassimilato in “quell'unità che soltanto cose inanimate possono formare” (p. 186), secondo un movimento affine a quello visto nel brano tratto da *Descrizione di una lotta*.

Tumulato al fondo del sonnolento sbadiglio sepolcrale di quest'oscurità trascendentale (Rella, 1999, p. 166) – la quale coincide perfettamente con l'asfittica vastità del Potere – il sopravvissuto si avvia così verso il proprio ineluttabile dissolvimento (Canetti, 1985, pp. 565-571). Canetti e Kafka, da prospettive difformi ma congruenti, penetrano nel congegno di questo dispositivo bifido, mostrando che non si dà mai massa che non implichi potere e non si dà mai potere che non si espliciti in masse.

Seguendo ancora Canetti, vediamo allora che nei due romanzi di Kafka sono presenti i cinque connotati

<sup>11</sup> Calasso risale al primo esempio di tale panoptismo kafkiano, ravvisandolo in un passo de *Il fochista*.

<sup>12</sup> Il passo avrebbe dovuto chiudere, con un moto di liberazione abortito sul nascere, il lungo episodio del dialogo col sacerdote in cui si commenta l'apologo *Davanti alla legge*.

specifici che contraddistinguono il Potere: quest'ultimo deve essere *unico* e assoluto, caratterizzato da un *isolamento* inespugnabile, *distante* come una frontiera sempre visibile ma di fatto irraggiungibile e inaccessibile, capace di presentarsi attraverso innumerevoli *travestimenti* e quindi, proprio per questo, irriducibilmente avvolto nella propria inoppugnabile *invisibilità* (Canetti, 1985, p. 505).

Presso i due autori quindi la massa è il vettore polimorfo di un potere che tende ad essere tanto più operante e incisivo, quanto meno evidente e avvertibile. Proprio nell'indagine di tale proporzionalità inversa i due scrittori convergono. Gli esempi da noi prodotti ci rivelano così l'indubbia concordanza tra le tesi di Canetti e l'universo narrativo di Kafka.

La massa allora equivale in ultima istanza a quello "spazio senza spazio" (Adorno, 1972, p. 263) ove oltre alle identità si confondono i linguaggi, ove si scambiano i volti insieme ai significati e ove l'arcaico e il tecno-morfo si sovrappongono, come nel racconto *La colonia penale* nel corso del quale la moltitudine anonima degli innumerevoli condannati al supplizio meccanico appare dinanzi a noi come centellinata, al fine di vedere meglio attraverso tale distillazione il crittogramma del Potere in tutta la sua violenza (Rella, 1999, p. 163).

A questo punto, sembrano dire di concerto i due autori, non resta che la scrittura quale ultima ed unica forma di sopravvivenza e di resistenza ad ogni manifestazione, diretta od obliqua, di dominio. Ed è proprio in questo angusto frangente che le tesi di Canetti incontrano la riflessione di Blanchot sull'opera di Kafka.

#### 4. Conclusioni

Nel corso di questo studio ci siamo limitati a suggerire alcune linee di indagine aventi come fulcro tematico la funzione della massa nelle opere di Kafka. Per mettere in luce la pregnanza di tale nozione ci siamo serviti del massiccio complesso di riflessioni consegnateci da Canetti in *Massa e potere*. Sebbene gli elementi di continuità tra i due autori non siano immediatamente evidenti, ad una lettura più approfondita è emersa una certa congruenza tra le rispettive posizioni.

Certo, il presente scritto è lungi dall'aver esaurito il campo di ricerca. Siamo anzi ben consapevoli che esso non può proporsi se non come un primo, incerto e sicuramente perfezionabile colpo di sonda in un ambito di studi che resta ancora da setacciare in maniera capillare.

Tale approccio incrociato non solo punta ad evidenziare un aspetto, come quello specifico della massa, dell'universo kafkiano che forse non è stato quasi mai debitamente soppesato, ma mira a sottolineare anche la forza euristica che un testo come *Massa e potere* riveste nel momento in cui le tesi lì discusse vengono trasposte in un ambito di riflessione che sembra essere fuori contesto rispetto al campo di studi

delimitato dall'autore.

Che Kafka sia un autore che interroga le manifestazioni più raccapriccianti del potere è indubbio. Ma che tale operazione possa e debba passare attraverso uno studio delle masse è un dato che forse la bibliografia critica ha trascurato a lungo. Non solo, ma anche l'idea che tutto il potere possa essere interpretato come una specie di onnipervasivo delirio paranoico presso il praghese trova non poche conferme; tuttavia solo mediante una sorta di continua opera di sovrimpressioni tematica tra *Il Castello* e *Massa e potere* tale aspetto prende il giusto rilievo.

Quindi, se è vero, come afferma Canetti stesso, che nessuno più di Kafka ha indagato il potere nelle sue forme più deliranti e assolute, è anche vero che tale esplorazione è possibile e praticabile solo passando attraverso un esame capillare dei modi in cui Kafka fa giocare le varie nozioni di massa in relazione a tale potere.

## Bibliografia

Adorno, Th. W., 1955, *Prismen. Kulturkritik und Gesellschaft*, Berlin-Frankfurt a. Main, Suhrkamp; trad. it. 1972, *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, Einaudi, Torino.

Agamben, G., 1985, *Idea della prosa*, Feltrinelli, Milano.

Barilli, R., 1982, *Comicità in Kafka. Un'interpretazione sulle tracce del pensiero freudiano*, Bompiani, Milano.

Benjamin, W., 1955, *Schriften*, Frankfurt a. Main, Suhrkamp; trad. it. 1962, *Angelus Novus*, Einaudi, Torino.

Blanchot, M., 1949, *La part du feu*, Gallimard, Paris.

Blanchot, M., 1955, *L'espace littéraire*, Gallimard, Paris.

Calasso, R., 2005, *K*, Adelphi, Milano.

Canetti, E., 1972, *Die gespaltene Zukunft. Aufsätze und Gespräche*, München, Hanser; trad. it. 1974, *Potere e sopravvivenza. Saggi*, Adelphi, Milano.

Canetti, E., 1969, *Der andere Prozeß. Kafkas Briefe an Felice*, München, Hanser; trad. it. 1980, *L'altro processo. Le lettere di Kafka a Felice Bauer*, Mondadori, Milano.

Canetti, E., 1960, *Masse und Macht*, Hamburg, Claassen; trad. it. 1985, *Massa e potere*, Adelphi, Milano.

Canetti, E., 1973, *Die Provinz des Menschen. Aufzeichnungen 1942-1972*, München, Hanser; 1986, *La provincia dell'uomo. Quaderno di appunti 1942-1972*, Adelphi, Milano.

Kafka, F., 1925, *Der Prozeß*, Berlin, Verlag Die Schmiede; trad. it. 1971, *Il processo*, Mondadori, Milano.

Kafka, F., 1988, *Racconti*, Newton Compton Editori, Roma.

Kafka, F., 1926, *Das Schloß*, München, Kurt Wolff Verlag; trad. it. 1997, *Il Castello*, Einaudi, Torino.

Kafka, F., 2010, *Tutti i romanzi, i racconti, pensieri e aforismi*, Newton Compton Roma.

Rella, F., 1999, *Pensare per figure. Freud, Platone, Kafka*, ed. Pendragon, Bologna.